

LA LOTTA DI CLASSE IN AUSTRALIA

(NOSTRA CORRISPONDENZA PARTICOLARE)

Sidney, 23 novembre 1892.

Poche righe d'esordio.

(P. M.). Sostituisco volentieri il compagno Francesco Sceusa — impedito di scrivervi dalle molte occupazioni che gli procura, massime in questo momento, la qualità di membro del Comitato centrale del Partito socialista australiano — nell'opera, spero non inutile, di informarvi del movimento operaio socialista che in questo paese, per il suo grandioso sviluppo, per i vacillamenti della borghesia, per un cumulo di ragioni che vi verrà alla meglio illustrando, assume un'importanza eccezionale poco conosciuta in Europa.

Certo non vi potrà dir tutto in una volta, perchè nemmeno vivendo sul posto è facile ad un nuovo venuto abbracciare con un solo sguardo tutta la grandezza del movimento, tutta l'importanza delle agitazioni latenti e manifeste, sotterranee e alla luce del sole, ardite e prudenti, che questi pionieri del quarto stato portano giornalmente sul tappeto della vita pubblica. Però, man mano che verrà scrivendo, anche i caldeggiatori del reciproco affetto fra capitale e lavoro avranno modo d'intendere — se pure non li farà ciechi il partito preso — quanto siano illusorie le loro speranze; mentre, più è concentrato il capitale, più è attivo il processo di produzione e più è ricca la terra di prodotti naturali — sia pure in uno Stato « libero e democratico » come questo — maggiore è l'antagonismo fra produttori e detentori dei mezzi di produzione, e più gigantesca si manifesta la lotta di classe.

I due unionismi.

L'Australia è l'unico paese del mondo dove l'operaio è (per quanto è compatibile col capitalismo) l'assoluto padrone della situazione; la sua influenza si estende in ogni ramo di poteri pubblici, le sue organizzazioni sono potenti e magnificamente dirette; la solida istruzione primaria che egli possiede, l'interesse che prende alla propria coltura gli permettono di vedere fino dove arrivano i suoi legittimi diritti e qual è la strada migliore per conquistarli. Il vigore portato nella lotta, la tenacia di propositi e la mirabile solidarietà che è in cento modi dimostrata, fanno il resto.

Fino a poco tempo fa, la sua marcia trionfale — chiamiamola così, perchè di trionfi ne ebbe parecchi — fu compatta, a file serrate, nella stessa direzione e per la medesima meta. Ma, arrivati a quel punto, una selezione era logicamente fatale, imperiosamente necessaria per la salute dei lavoratori stessi; i quali, volendo procedere o piuttosto fermarsi sulla vecchia strada, non avrebbero potuto che immeschinare la loro grande questione, ridurla ad un piccolo dibattito di interessi professionali, anzichè darle quel grande carattere rinnovatore che forma la sua forza e il suo avvenire.

Infatti, così avvenne; e quel vecchio unionismo regalatosi dall'Inghilterra, che voleva reintegrare il lavoratore nei propri diritti col rispetto alla proprietà, si è esaurito da sè stesso coll'esaurimento del suo programma di empiristi e pannicelli caldi legislativi, soccombendo sotto i colpi spietati della critica socialista.

Il vecchio unionismo ha fatto il suo tempo, e, per quanto si arrabatti, non gli riuscirà di rialzarsi, perchè, non solo le leggi e riforme a favore del proletariato strappate al consenso legislativo furono, se non una completa mistificazione, d'un profitto assai discutibile; non solo la vecchia questione di orari e salari divenne piccina ed insufficiente di fronte ai grandi fenomeni economico-sociali quotidiani; ma altresì per un'altra e capitale ragione. Infatti anche qui come in Inghilterra il vecchio unionismo, serrandosi nelle sue organizzazioni di mestiere, finiva per creare una classe operaia privilegiata, sdegnando e offrendo in pasto all'ingordigia capitalista tutta la pitocaggia affamata che fece capo in questo da altri continenti. E fu appunto questa pitocaggia incolta che, nello sciopero del 1890, seppe scuotere la fermezza unionista, invadere le sezioni di mestieri, portandovi la guerra al capitalista, la lotta di classe e innastandovi la bandiera socialista.

Le allegrezze e le lagrime della borghesia australiana.

Quelli furono giorni di gioia pazzesca per la borghesia che vedeva in quel nuovo elemento semi-analfabeta la dissoluzione delle temute unioni e la ripresa del libero contratto; ma ben presto gli illusi dovettero accorgersi di aver a fare con gente che, lasciando in seconda linea la questione di orari e salari, reclama il diritto all'esistenza; lo reclama non col Government Labor Bureau da aggiungersi alla collana delle tante altre

mistificazioni borghesi, ma coi mezzi di produzione nelle loro mani, ossia colla eliminazione delle classi, colla riorganizzazione del consorzio civile su una base più perfetta, più umana, più conforme a giustizia.

E questa stessa borghesia l'abbiamo udita l'altro giorno in Parlamento, nella discussione per gli arresti nel grande sciopero di Broken Hill, l'abbiamo udita, ripeto, rimpiangere a calde lagrime il vecchio unionismo, esaltando il buon senso e colmando di incensi quei quattro deputati suoi rappresentanti che disertarono dal gruppo socialista operaio; e non passa settimana, non passa giorno, che questi stessi borghesi delle miniere, dell'industria, dell'agricoltura, del commercio non piangano come fanciulli nei loro grandi giornali per quella caterva di milioni che debbono tener morta nella cassa dell'unione capitalista onde far fronte alla tirannia operata negli scioperi; come se quei milioni non fossero un prelevamento sul lavoro dei nullatenenti, una ruberia sul sudore altrui legalizzata dalle loro leggi, una privazione per migliaia di famiglie di quella parte di godimenti che loro verrebbe dalla completa remunerazione del lavoro.

La crisi economica.

Ho detto « godimenti »; ma pur troppo il più sovente si tratta del pane da mangiare, del pane rubato alla bocca dei figliuoli; perchè — giova non tacerlo — quantunque le condizioni del lavoratore in Australia siano un poco migliori di quelle dei fratelli d'altri continenti, non crediate che però che questa sia la terra promessa.

La crisi dei mercati europei, il grande fenomeno di questo scorcio di secolo che basta da solo a spiegare la ragione di essere del grande movimento riformatore presente, si è ripercossa anche in questo emisfero. La pleora, l'ingombro di produzione che col presente sistema di ripartizione è inevitabile, rende sempre più difficile un regolare processo di produzione; e di conseguenza il problema dei disoccupati incomincia anche qui a farsi sentire — problema del resto, che resterà sempre tale, malgrado tutti i Government Labor Bureau del mondo, se prima non sarà caduta questa vecchia baracca, di pochi gaudenti senza scrupoli, ingrassanti alle spese di milioni di proletari affamati.

Il nuovo partito operaio socialista.

Ma torniamo in carreggiata. Dai ruderi del vecchio unionismo — perchè ormai sono proprio ruderi — si esplicò la lotta di classe con rapidità sorprendente. Però, il nuovo elemento non ha ancora acquistato la unità d'azione necessaria a quella vittoria definitiva, che diversamente sarebbe assai prossima; e questo per motivi tante volte constatati, non solo nella formazione degli attuali partiti socialisti operai, ma eziandio negli stessi partiti borghesi.

Questi infatti si classificano per moderati, liberali, repubblicani, ecc. ed in fondo sono tutti conservatori; così dei pari gli operai australiani si dividono in georgisti, marxisti e bakounisti, benchè, tirate le somme, siano tutti demolitori del presente sistema antisociale e tutti combattano per quell'era di giustizia che loro stessi — non i futuri — sapranno inaugurare più presto che non si creda. Perchè, come i partiti borghesi trovarono l'unità d'azione nelle loro conquiste, e la trovano attualmente nel volerle conservare adoperando anche i mezzi più inumani, che la brutalità dello spirito di conservazione può consigliare, pur di perseguire la grande legione dei nuovi e coscienti conquistatori; così questi sapranno stringersi in fascio per l'ultima battaglia in nome dell'umanità oppressa.

Ah! Se i governi d'Australia potessero ritornare indietro di vent'anni, sopprimere tre quarti delle scuole, sopprimere la libertà, perseguire le associazioni operaie, restringere il diritto di voto al solo censito, abolire la nazione armata per sostituirla — puta caso — l'esercito permanente, trovare magari un articolo 247 per punire i malfattori e adoperare — per tenerla corta — tutti i ferravechi dei governi dispotici; vi garantisco io che questa sarebbe per loro una vera cuccagna! Ma è troppo tardi ormai; ed ogni piccolo sforzo che oggi fanno verso quella china è un fiasco colossale, un passo di più in direzione di quel pericolo che è ad ogni modo inevitabile, perchè non sarà certamente la borghesia quella che fermerà la marcia che la storia assegna all'umanità.

Con le otto ore di lavoro, le scuole obbligatorie e professionali, la legge sugli infortuni, la cassa pensioni, i provviri, il diritto al voto politico ed amministrativo, l'essercizio di Stato delle ferrovie, tramvie, servizi pubblici e cantieri, la istituzione di biblioteche popolari, ecc., il partito dei lavoratori australiani l'ha conseguito tutte quelle riforme possibili del programma minimo, che se non hanno dato risultati reali di benes-

sere come era prima sperato, furono però una necessaria preparazione a realizzare le grandi aspirazioni ormai penetrate nella coscienza del proletariato.

Andare più oltre significa intaccare direttamente gli interessi della borghesia, e questo il Governo monopolizzatore non lo permetterà mai finchè può reggersi in sella e usare del diritto della violenza.

Che resta a fare?...

Finito il periodo di demolizione, moralmente condannata la proprietà privata, chiaramente dimostrata l'impotenza del presente regime capitalista di fronte alle più imperiose esigenze della intera società, preparata nel popolo la coltura necessaria all'azione materiale e morale di una nuova dinamica economica e sociale, al lavoratore australiano altro non rimane che di inalberare lo stendardo del socialismo, sotto al quale tutti troveranno un pane che non costi umiliazioni, dolori e lagrime.

I sintomi sono più che manifesti, come in breve vedremo.

Al prossimo numero un'altra interessante corrispondenza australiana sul grande sciopero di Broken Hill.

DA ROMA

È possibile un carnevale dei lavoratori?

Diamo pur corso anche a quest'idea del nostro bravo corrispondente romano. Diamole corso — per vedere se e come viene raccolta — senza, per conto nostro, prender posizione nè pro nè contro.

Se dovessimo dire il fondo del nostro pensiero, esso è profondamente scettico di fronte a questa proposta — che pure i motivi addotti dal Marabini spiegano e giustificano. Scinderci dal carnevale borghese, questo sì: è un dovere che la dignità e l'interesse insieme ci impongono. Ma farne un altro per nostro conto? Nelle condizioni in cui siamo? Triste carnevale vuol essere!

E tuttavia sarebbe allegro se fosse davvero per la lotta. Ma si può lottare rideando? E quali abbiamo cagnoni altre, oggi, di ridere?

Sono dubbj — nient'altro. I preti raccomandano: servite domini in tectis. E, se i lieti vi sono, facciamo pure. Ma ricordino che il nostro carnevale — il vero carnevale dei lavoratori — sarà un altro; e non ha data fissa.

Quello, non avrà nulla di « carnascialesco ». Sarà serio — assai serio — anche nella sua allegrezza.

LA LOTTA DI CLASSE.

Roma, 4 gennaio.

Finiva costantemente sempre così.

All'avvicinarsi del carnevale, tosto che s'avevano notizie di Comitati per le prossime feste, appaiono sesquipedali manifesti-programma tappezzavano le cantonate, un sentimento di tristezza ci invadeva, un'angoscia indefinibile, una avversione per l'imminente carnascialesco che lo spettacolo ognor più squallido della rigida miseria scuiva.

Obbedendo a un nobile impulso dell'animo ci si adunava tosto in quattro, in cinque, in venti, quanti si riusciva a raccapezzarne e ci si consigliava, si discuteva, si deliberava di opporsi alla medioevale gazzarra con ogni energia.

Avrebbe ancora una volta cotesta borghesia cinica irriso, con le clamorose laide pagliacciate che pur costano tanto danaro, agli stenti, agli strazi, alla fame dei suoi dissanguati?

No; qualcosa doveva farsi per impedirlo. E dopo esserci accalorati più e più sere, dopo esserci contati e ricontati, deplorando la pochezza dei mezzi a nostra scelta, si finiva unanimi, repubblicani, rivoluzionari, anarchici, per redigere una energica protesta in cui era versata la piena dei nostri sentimenti.

Povera protesta che non impressionava neppure, è tutto dire, la Pubblica Sicurezza, che non turbava alcuno, che non toglieva un frequentatore al corso o una maschera al veglione.

Si veniva a sapere poi che qualcuno di quei medesimi i quali l'avevano redatta era stato vinto dall'artificiale tripudio.

Finiva sempre costantemente così.

Dunque, bando a le fantasticherie. Con le illusioni dei ragazzi non si dirige un movimento che vuole essere, che deve essere serio. Soprattutto bisogna viverla cotesta vita, non fossilizzarsi isolandosi. E seguirla in tutte anche le sue minute, varie, non che brutte manifestazioni. Sicuro, anche nelle brutte per correggerle, piegarle al meglio, utilizzarle se è possibile; non siamo qua per questo? Non trae da tale sistema la sua ragion d'essere un partito che si dice battagliero e che mira a vincere nel più breve tempo?

Sfruttiamo dunque il carnevale!

Tanto, gli è inutile. Per la borghesia grassa il carnevale, non un mese, ma dura tutto l'anno, e per i lavoratori è un temporaneo sollievo, è uno svago cui dopo tante fatiche hanno diritto.

Scompare anch'essa in una più equa distribuzione di ricchezza... intanto vediamo in qual modo noi potremmo giovarcene.

L'idea è semplice e scaturisce chiara da l'indole, dalla natura di tutto il nostro programma. Non miriamo noi a schierare ben nette da una parte tutte le forze del proletariato di fronte a quelle degli sfruttatori rapaci? Non vogliamo noi ridurre la tenzone estrema a due sole classi di contendenti; qua i derubati, là i derubatori?

Ebbene, facciamo sì che ovunque sorgano comitati per il carnevale dei lavoratori. Si organizzino feste fra gli operai, lotterie, veglie. Alle feste, alle veglie, alle lotterie borghesi non si vada. Poichè tutto l'anno ci sfruttano, non vengano anche a torci danaro per farsi belli col nostro obolo nelle loro tanto decantate opere di generosa filantropia. Vogliono fingersi filantropi, lo facciamo almeno a proprie spese.

Noi non si deve regalare quello che poi a forma di elemosina ci vien ridato.

Il frutto dei divertimenti che ci prenderemo vada a costituire un fondo per la lotta che abbiamo ingaggiata. Servirà ad aiutare fratelli in sciopero, amici perseguitati, compromessi nella propaganda dei comuni principi.

Quei ritrovi ci afflatteranno, ci faranno conoscere meglio ed amare.

Le nostre donne non si corromperanno alla triste scuola delle oscenità sfacciate di cui menano vanto quei gelosi custodi dell'odierna morale; anzi le avremo sottratte a maggiori e irreparabili pericoli.

Non vi pare tutto ciò pratico, utile, bello?

Lo spazio mi vieta intrattenermi oltre e svolgere nei suoi particolari la proposta che a ogni modo ho fiducia non aver fatta invano a quanti militano sotto la nostra bandiera.

La sede della Sezione romana del Partito dei lavoratori italiani è provvisoriamente in via Gregoriana, 46. Avviso agli amici che intendessero far atto di adesione, e a tutti coloro che abbinassero di spiegazioni al proposito.

EZIO MARABINI.

DISPETTUCCI DEMOCRATICO-SOCIALI

Non ebbe torto il nostro corrispondente padovano di scrivere che la franca ed energica dichiarazione socialista del prof. R. Panebianco da noi pubblicata nello scorso numero, avrebbe levato, a Padova un certo scalpore. Come documento lo stesso corrispondente ci manda, segnato in rosso, un esemplare di un giornale di quella città, *La Democrazia sociale*, che dedica a quest'argomento l'articolo di fondo.

La *Democrazia sociale* si sbizzarrisce in frizzi contro il Panebianco, e fin qui riconosciamo che è nel suo pieno diritto. Bisogna pure consolarsi in qualche modo dei fatti che dispiacciono ed è arme lecita di guerra cercare di attenuarne l'importanza. Ma dove ci pare che quel giornale oltrepassi i limiti consentiti dall'urbanità e dalla lealtà giornalistica è dove insinua, anzi assevera, che la corrispondenza, che parlava del Panebianco, era del Panebianco medesimo.

Se volessimo pigliar la cosa più sul serio che essa non meriti, risponderemmo semplicemente che cotesta è una prella menzogna. Diremo invece soltanto che è un'invenzione. Aggiungeremo che è un'invenzione di cattivo genere, perchè dà luogo a pensare che cotesti procedimenti di autoapologia siano famigliari alla redazione della *Democrazia sociale*, se essa può così leggermente attribuirli ad altri.

Noi teniamo nel nostro ufficio, a disposizione degli amici, che la *Democrazia sociale* padovana avesse a Milano, il manoscritto di quella corrispondenza, scritta e firmata da persona ben nota, e non abbiamo alcuna difficoltà a darne loro visione.

E questo diciamo non a difesa del prof. Panebianco — il quale non è persona cui simili sospetti possano seriamente colpire — ma a difesa della nostra correttezza di giornalisti che la *Democrazia sociale* — amica od avversaria che ci sia — non aveva e non ha alcun motivo di sospettare.

La riunione operaia di Croce Mosso

Croce Mosso, 27 dic. (ritardata). — Dalla venuta di Andrea Costa in poi, che fu nell'85, non si ebbe mai qui tanto entusiasmo socialistico. Alla riunione, che vi annunziamo, indetta per discutere dell'organizzazione operaia e di una petizione al Parlamento, vennero da tutto il Biellese circa 200 fra contadini, operai, maestri, ecc. Il Comitato provvisorio presentò un ordine del giorno vastissimo. Ecco i capisaldi per la legislazione del lavoro:

Giornata normale di otto ore per gli operai d'ambo i sessi sopra gli anni 18. — Salario minimo per il contadino da 30 a 40 centesimi all'ora. — Abolizione in massima del lavoro notturno e festivo. — Doppio salario per le ore in soprannumero. — Stretta vigilanza per l'esecuzione delle leggi sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche, per la frequenza dei fanciulli alla scuola fino agli anni 15, per l'osservanza degli orari e salari e per la responsabilità dei padroni negli infortuni. — Camere sindacali in ogni Comune, con Commissioni di tre membri eletti dai salariati, tutelate da licenziamenti e rappresaglie e facoltizzate ad ispezionare i lavori e far osservare la legge. — Multe varie e severe agli imprenditori per le trasgressioni od indebite opposizioni.

Lo studio dell'organizzazione operaia, della Petizione al Parlamento e dell'iniziativa per un giornale fu demandata ad una Commissione che dovrà riferire entro gennaio e che risultò come segue: Mosso S. Maria: L. Fila, G. Lora Lamia. — Biella: C. Goggia, G. Bertola. — Cossato: L. Sola, E. Prina. — Andorno: L. Valz, A. Corti Fedrina. — Crevacore: V. Tanso, A. Zanellò. — Graglia: S. Silmo, S. Becchia — con facoltà di aggregarsi altri d'altri mandamenti. La direzione provvisoria fu affidata a L. Fila; la sede del Comitato sarà Biella.

Il lavoro dunque è cominciato e comincerà bene. Tutto fa sperare che approderà.

RIBELLE.

Raccomandiamo ai corrispondenti di essere brevi e di fare che le lettere ci pervengano non più tardi del mercoledì sera.